

Handwritten text, possibly a signature or initials, in blue ink.

MADRE
CRAFTS
NOVEMBER
2005

Madre coraggio

Di Dario Fo

15 ottobre 2005

DIARIO AUTENTICO E IMMAGINARIO DI CINDY

Una frase che mi sono sentita risuonare più volte nel cervello aveva la voce di mio figlio: “Mi voglio iscrivere all’università - diceva - l’unica opportunità che ho è quella di arruolarmi nell’esercito degli Stati Uniti. Sarà l’esercito a pagarmi le tasse per frequentare i corsi, non ho altra soluzione.”

Un mese dopo la sua partenza per la zona d’operazione è arrivato un accredito da parte dell’Esercito a nome di Casey Sheehan: **erano i denari per pagare la prima rata d’anticipo all’iscrizione.** Tre giorni appresso un'altra lettera: “Oggi 4 aprile **2004** suo figlio Casey è stato ucciso durante una sommossa in Iraq.”

L'accredito non serve più.

Era come se tutto fosse volato via, la casa, la sua stanza, i suoi abiti civili, i suoi giochi, la bicicletta. Tutto morto.

I suoi amici arrivavano balbettando a chiedere notizie e biascicare cordoglio, la sua ragazza non riusciva a singhiozzare, era bianca come uno straccio. L'ho schiaffeggiata ma non è riuscita a piangere.

Su un giornale locale ho trovato un articolo che elencava i caduti della regione. Ho rintracciato qualche famiglia. Ho parlato con le altre madri. Due di loro continuavano a ripetere la stessa mia domanda: "Perché l'hanno mandato lassù, mio figlio? Perché è morto in un paese che io fino l'altro ieri non sapevo nemmeno che esistesse?"

Il 4 agosto sono partita da casa, portando con me tutto il necessario per dormire all'addiaccio, come andassi ad un campeggio. Due giorni dopo ero nel Texas, scendevo da un pullman proprio davanti

all'ingresso del ranch di George W. Bush, Presidente degli Stati Uniti.

Ho aperto la sedia da giardino che avevo portato da casa e mi ci sono seduta, esattamente di fronte alle due grosse corna sorrette da altrettante travi di legno massiccio, che delimitavano l'entrata alla tenuta.

Sopraggiunse di lì a poco una macchina degna davvero di un Presidente, si fermò davanti a me e l'autista chiese se avessi bisogno di qualcosa.

“Vorrei parlare con il signor Presidente, sono la madre di un caduto in Iraq.”

L'autista non rispose nulla, schiacciò l'acceleratore e se ne andò.

Mi spostai un attimo per evitare la sbroffata di polvere che mi stava arrivando addosso.

Estrassi un album dalla sacca, mi risedetti al mio posto e cominciai a scrivere.

Più tardi il sole al tramonto proiettava due enormi corna d'ombra. Arrivò un poliziotto in moto, feci cenno di fermarsi, si arrestò proprio tra le due corna:

“Agente, le dispiace consegnare questa lettera al presidente?”

“Vedrò se mi riesce! – disse il poliziotto. – Ma lei Signora pensa di rimanere qui per molto tempo?”.

“No! Solo fino a quando riceverò risposta. Non è proibito vero?”

“No, non credo. Fin quando rimane fuori dal ranch nessuno la dovrebbe importunare, è territorio pubblico. Arrivederci e buona fortuna.”

Solita sgommata e via.

Mi sistemai per la notte. Piantai i paletti per la tenda e la issai.

Vennero due altri poliziotti in macchina con tanto di lampeggiante. Mi chiesero i documenti: “Cosa fa qui signora?”.

“Aspetto dal Presidente una risposta alla lettera che gli ho fatto avere.”

“Non sarebbe più comoda se l’attendesse a casa sua? Ci avrà messo l’indirizzo, no?”

“No. Dietro la busta ho scritto solo: sto qui fuori sotto l’arcone d’ingresso. Attendo risposta.”

Viene buio. Fra le due corna del portale si accende un gran faro che proietta fasci di luce gialla tutt’intorno. Per proteggere gli occhi mi sono avvolta una sciarpa intorno al capo.

Il mattino sono stata svegliata da un canto di bambini, ho liberato gli occhi dalla sciarpa e ho fatto capolino fuori dalla tenda.

Stava transitando uno stuolo di scout, maschi e femmine. Andavano dal Presidente. Un giornalista, che li seguiva, si fermò a chiedere con molto garbo che facessi lì. Gli raccontai della lettera.

“Scusi se sono sincero” – commentò – ma penso che questa sua provocazione non avrà molto successo.”

“Non è una provocazione. George Bush è il nostro Presidente. E credo di avere il diritto di porgli una domanda su mio figlio. E’ lui che ha dichiarato guerra all’Iraq e ha inviato mio figlio Casey lassù combattere.”

Il giornalista mi guardò con un'espressione quasi commossa, e commentò:

“Lei mi ricorda un antico santone tibetano che diceva: ‘Il candore unito alla fede sposta le montagne. Ma spostare gli uomini prevenuti, anche di un solo passo, è molto più difficile.’”

Due ragazzine, che sopraggiungevano, lo afferrarono per la giacca per tirarlo via di lì. Il giornalista raccolse un mazzolino di fiori caduti a terra e me lo posò sulla coperta.

“Fra poco incontreremo il Presidente – disse – tenterò di accennargli del suo caso”, e mi lasciò per inseguire il gruppo dei boy-scout.

Nella giornata continuavano ad entrare ed uscire dal ranch macchine, moto e gruppi di gente a piedi, quasi tutti visitatori, che raggiungevano gli autobus fermi ad attenderli lungo la strada principale.

Pochi facevano attenzione a me. Quasi nessuno si fermava a pormi domande. Avevo estratto il computer portatile, me lo ero posto sulle ginocchia

per comunicare on-line a tutti i siti che conoscevo quello che stavo combinando.

Ho scoperto che il mio messaggio stava rimbalzando in modo inimmaginabile, grazie ai blogger, fino a raggiungere un'enorme quantità di Stati: California, Onduras, Massachusetts, New York e perfino in Canada.

Il giorno appresso ho ricevuto la visita di alcuni ragazzi che venivano da Huston. Mi avevano portato anche da bere ed altre provviste. Mi fecero leggere dei giornali che, seppure in tono sciatto e distratto, davano notizie del mio sit-in. Stettero con me tutta la giornata. Uno di loro era riuscito ad allacciare con un innesto **il cavo del computer con quello della corrente** dell'arcone d'ingresso. Per non aver grane ho truccato l'innesto mascherandolo con rami e foglie.

Adesso ero completamente autonoma, potevo comunicare con l'universo intiero. Non smettevo mai di inviare e-mail.

Giorno dopo giorno le visite continuavano a crescere, arrivavano perfino vere e proprie delegazioni di cittadini che venivano a darmi tutta la loro solidarietà. In quei gruppi, numerose erano le donne, molte erano le madri di soldati al fronte, qualcuna come me aveva perso il figlio.

Una donna emigrata dal Messico, ancora ragazzina, venne a sedere vicina a me:

“Anch’io sono una madre disperata come te. Mio figlio si è arruolato nell’esercito americano ma non era cittadino degli Stati Uniti, era solo un emigrato ispanico. Al momento dell’ingaggio gli è stato assicurato che se avesse trascorso tutto il periodo dell’azione militare comportandosi degnamente sarebbe stato riconosciuto cittadino degli Usa a tutti gli effetti ma non ha potuto godere di questo privilegio: è stato ucciso in combattimento. L’elicottero, sul quale era mitragliere, è stato abbattuto dopo un solo mese di guerra, sopra Baghdad. Ma io sono stata fortunata... - ha aggiunto

con evidente ironia – In compenso, giacché il mio ragazzo con il suo sacrificio, seppur da morto, ha acquisito il diritto di cittadinanza di questo Paese, anche io come madre ho potuto godere della stessa opportunità. Oggi sono riconosciuta cittadina americana e perfino gli altri miei due figli godono di tutti i diritti di chi nasce in questa terra da padre e madre yankee. Hanno diritto alle cure mediche, seppur scarse, alla scuola, ad un sussidio minimo, perfino di far parte di una squadra di basket, di rugby e anche di baseball. E' davvero una fortuna che l'abbiano ammazzato, questo mio primo figlio.”

Trascorre una **settimana**. Anche giornali importanti, come il Washington Post e il New York Times, si accorgono della mia presenza sotto le due enormi corna dell'ingresso del ranch. Arrivano inviati per le interviste e quasi a ruota anche troupe televisive come la CNN e la CBS. Mi sento molto

imbarazzata: “Bisogna che resti calma, staccata. Non devo farmi trascinare nella logica del personaggio che mi vorrebbero far recitare: una specie di Giovanna D’Arco incrociata con la madre di Batman.”

Mi rendo conto che quando mi pongono domande ovvie e banali le mie risposte appaiono vuote e artefatte. Ma appena incappo in un giornalista preparato e spiritoso, ecco che sorprendentemente anche le mie risposte suonano intelligenti e addirittura originali.

Ogni giorno escono servizi televisivi a valanghe. Mi hanno già trovato un paio di nomi. C’è una specie di gara ad affibbiarmi nomi epici e d’effetto, come “madre pace” (peace **mome**), madre coraggio, l’eroica donna della California ecc. Il New York Times mi dedica una pagina intiera:

“Cindy Sheean ha 48 anni, è californiana, bianca, cattolica e suo figlio Casey, arruolatosi nell’esercito statunitense per pagarsi le tasse universitarie, è

morto in Iraq nell'aprile del 2004. La signora Sheean insomma è una donna comune e la sua storia, semplice quanto tragica, non è molto diversa da quella di oltre 1.800 madri statunitensi che hanno perso i loro figli per una 'nobile causa', come si ostina a dire il nostro Presidente. Eppure, da quando il 6 agosto è arrivata a Crawford, in Texas, e si è piazzata davanti al ranch dove Bush passa le sue vacanze estive, Cindy è diventata uno dei personaggi più noti degli Stati Uniti. Quasi un terzo della popolazione americana, un centinaio di milioni, la conosce e parla di lei.

Di certo la fama di cui improvvisamente gode questa donna dipende dall'apparire sola e indifesa. Non alza la voce, non issa bandiere, è sommessa e spaventata, intimidita essa per prima del clamore che va suscitando.

E' trascorso più di un mese.

Gli amici che mi vengono a far visita crescono ogni giorno di numero. Qualche gruppo ha deciso di

stabilirsi presso il mio spazio che ormai si chiama “terra di Casey”. Due sostenitori pacifisti, che hanno voluto restare anonimi, hanno acquistato a poche centinaia di metri dall’ingresso del ranch una piccola abitazione che hanno battezzato “La casa della Pace”. Ora abito lì.

Dal Presidente non arriva ancora nessuna notizia. Perciò mi decido ad inviargli un’altra lettera. Via e-mail mando lo scritto a tutti i siti con cui sono in rapporto, con la preghiera di divulgarlo il più possibile. Ecco la lettera:

Caro Presidente Bush,

ho atteso cinque settimane una Sua risposta. Forse i miei primi messaggi sono andati perduti nel bailamme di corrispondenza da cui si ritroverà sicuramente ogni giorno sommerso. Perciò mi decido ad inviarLe un’altra missiva, che verrà riprodotta e distribuita via e-mail e inoltre

pubblicata dai quotidiani, cosicché stavolta, spero, non andrà perduta.

Scrivo a Lei perché mi aiuti a sciogliere un doloroso vuoto di conoscenza, che mi assilla da quando ho ricevuto la terribile notizia che mio figlio è stato ucciso in Iraq.

La domanda è semplice: “Perché? A che scopo Lei, e con Lei la il segretario di stato Condoleezza Rice, andate ripetendo, quasi ad ogni vostro intervento, che i giovani americani che hanno perso la vita in questo conflitto in Iraq si sono immolati per una nobile causa? Spiegateci cosa significa nobile causa? Dove sta la nobiltà di una simile morte?

Ci avete assicurato che questa guerra era un dovere sacrosanto per salvare il mondo. Voi e i vostri collaboratori politici e militari vi siete detti certi che l'Iraq possedesse armi di distruzione di massa. Esistono le prove e avete dichiarato alla stampa e alla televisione di essere in possesso di foto

satellitari e immagini scattate dagli aerei spia: fabbriche d'ordigni fotografate a più riprese.

Ci avete dato per certo che entro un anno Saddam Hussein avrebbe posseduto bombe atomiche con le quali sarebbe stato in grado di colpire e distruggere l'America e il mondo tutto.

Ma le Nazioni Unite avevano più di un dubbio sull'autenticità delle vostre accuse, perciò hanno inviato propri osservatori che non hanno rilevato nulla.

Ma che risposta avete dato voi alla dichiarazione negativa dell'Onu?

Ci avete assicurato che le Nazioni Unite non sarebbero riuscite a rintracciare gli ordigni, per la semplice ragione che l'Intelligence di Saddam avrebbe anzitempo sistemato le micidiali armi segrete in sotterranei inaccessibili e ben nascosti.

E di nuovo avete rilanciato: "Possediamo foto degli avvenuti trasbordi."

Ma quando, dopo aver scagliato l'attacco e aver sgominato la resistenza nemica, siete giunti ad occupare tutto il territorio iracheno e finalmente siete stati in grado di indagare in ogni direzione e luogo, non sono emerse né armi di distruzione di massa né frammenti di esse.

I nostri generali hanno dovuto ammettere che i terribili ordigni, che avevano dato per certi, non erano mai esistiti.

E allora domando: "Come si può distruggere qualcosa che non è mai esistito?". E ancora una volta ripeto: "Perché avete mandato mio figlio a morire lassù?".

Dov'è la nobile causa per la quale mio figlio si sarebbe immolato e con lui 1.800 altri cittadini americani?

So dai giornali e dai servizi televisivi che la mia insistente presenza davanti al suo ranch Le ha causato qualche fastidio. Un corrispondente assicura che Lei, signor Presidente, e il Suo staff vi sareste

mossi per contrastare questa mia presenza e cancellare le mie “petulanti” domande. A questo scopo avete cercato di procurarvi, fra le tanti madri alle quali è stato ucciso un figlio in Iraq, qualcuna disposta a contrapporre la mia protesta.

Un quotidiano in particolare, forse maligno, ha scritto che l’operazione non è stata semplice. Delle 1.800 madri interpellate, pare che nessuna fosse disposta a darLe una mano. Poi finalmente se n’è trovata una che ha dichiarato: “Sono orgogliosa di aver dato mio figlio alla patria.”

Ho trovato quella frase molto infelice e poco credibile. Ma si sa, io mi trovo a essere prevenuta...

Quella voce spunta stridente e falsa dentro una guerra illegittima, illegale e basata su un mucchio di bugie su cui non si respira l’aria della verità ma solo il fumo dei pozzi di petrolio che incendiano sul fondo. Io sospetto sempre di più che quell’immagine ci proietti la vera ragione di questa guerra: quel

petrolio è nostro, fin dal giorno in cui abbiamo **deciso** di prendercelo.

Fine della lettera.

Dopo ventisei giorni abbiamo deciso di smontare le nostre tende davanti al ranch del Presidente. Bush non è più qui. Si è trasferito alla Casa Bianca. Ma noi non possiamo lasciarlo solo... A nostra volta l'abbiamo raggiunto a Washington. Non è una grande manifestazione, non superiamo i mille partecipanti. I poliziotti che presidiano la zona sono molto più numerosi di noi.

Transitiamo davanti al palazzo del Presidente. Ci soffermiamo un attimo ed ecco che le guardie, come da copione, ci caricano. Mi sento letteralmente sollevata da quattro braccia. Scattano centinaia di flash.

Una voce mi avverte che sono in arresto. Lo stesso avviso viene ripetuto ad un altro centinaio di

manifestanti. Ci spingono dentro ai pullman, già pronti dietro l'angolo e ci trasportano alla centrale.

Il giorno stesso ci rilasciano, dopo averci avvertiti che saremo processati entro un paio di mesi.

Scatta una tempesta di e-mail che raccontano e commentano l'avvenimento. Moltissimi chiedono che venga organizzata una manifestazione più importante, magari a New York.

Quasi immediatamente viene messa in campo da associazioni filo-governative una contromanifestazione nella quale, sempre a Washington, **sfilano i reduci del Vietnam.**
Naturalmente nessun arresto...

Durante queste settimane ho scoperto che le mie conoscenze riguardo i fatti della nostra vita di americani, la storia, la politica, la verità, sono a livello zero. In poche parole ho scoperto di essere una ignorante.

Mi sono sempre dichiarata progressista e democratica. Ma oggi so che per potersi definire tali

bisogna possedere una cultura a livello di una autentica democrazia.

Insieme ai sostenitori di questo movimento ho letto e commentato un numero enorme di articoli e dichiarazioni, uscite sui quotidiani e in internet.

Mi sembrava d'essere tornata a scuola. Con noi c'erano alcuni professori, autori di inchieste e saggi sulla guerra, l'economia, il cinema, l'informazione. Ci hanno tenuto vere e proprie lezioni e organizzato dibattiti che mi hanno sbattuto all'aria luoghi comuni e preconcetti, vuoti come bolle di sapone.

Ho sempre creduto con certezza che la decisione di scatenare una guerra in Iraq fosse nata all'improvviso, non programmata, proprio in conseguenza all'11 settembre e all'incombere di nuovi attentati terroristici. E invece scopro, grazie a questi dibattiti, che già nel settembre del 2000 i neoconservatori in un loro programma, "The Project for a New American Century's Rebuilding America's Defense", proclamavano che gli Usa

dovevano assolutamente esercitare il proprio ruolo di unica superpotenza mondiale, assicurandosi l'accesso alle cospicue riserve petrolifere del Medio Oriente.”

Nello stesso periodo esce un articolo su un noto quotidiano economico che analizza la situazione del mercato del carburante.

“Ribadiamo – scrive l'autore del servizio – che tre quarti del petrolio estratti nel pianeta provengono dai territori governati dagli sceicchi che di fatto ne controllano prezzo e distribuzione. Quindi basterebbe un repentino capovolgimento di programma economico e politico da parte dei vari sceicchi associati per determinare all'America una situazione di crisi spaventosa e inimmaginabile, giacché le nostre riserve sono al minimo e la produzione del nostro continente notevolmente insufficiente per soddisfare i nostri primari bisogni. Ecco la ragione che ci impone di procurarci nuovi

giacimenti estranei all'Opec, come appunto quelli ricchissimi dell'Iraq.”

Sono venuta a sapere con grande commozione che in tutta l'America si sono tenute veglie di protesta contro la guerra e solidarietà con la nostra azione. Un numero incredibile di gruppi, più di 1.600, ha cantato per ore, facendosi luce con le fiaccole. Canti folk, improvvisati e perfino religiosi.

A proposito di religione... Ho notato che durante e a chiusura dei suoi discorsi Bush è solito introdurre espressioni tratte dal Vangelo e dalla Bibbia. Dal che si deduce che il nostro Presidente è cattolico, o perlomeno cristiano...

Anch'io sono cattolica e cristiana. Ma non mi riconosco nel tono e nella scelta di quelle espressioni. Bush divide le comunità degli uomini in popoli canaglie e popoli giusti. È ovvio che noi siamo i giusti e le canaglie quelli che noi ci apprestiamo ad attaccare.

Ho sfogliato il Vangelo e non ho trovato nulla che assomigliasse a questa sentenza. Anzi, Cristo ci impone di amare i nostri nemici e non fa distinzione né di razza né di credo. Ancora, non ha mai parlato di guerre giuste e sante, anzi ha sempre ribadito che ogni guerra è criminale e ingiusta.

Inoltre Bush ha dichiarato a più riprese che spesso gli capita di parlare con Dio. Assicura che è lui, l'Eterno in persona, che lo chiama e imposta il dialogo. Gli chiede: che cosa pensi di fare? Lo provoca. Gli pone quesiti. Gli dà ordini. Per questo Bush si permette di garantire di continuo, alla maniera di Goffredo di Buglione e Pietro l'Eremita, "Dio lo vuole". È un dio spietato e sanguinario quello che dialoga con il nostro Presidente. È un dio degli eserciti e della vendetta. Non ha niente a che vedere con il padre pietoso, tenero come una madre, che le Sacre Scritture ci hanno insegnato a conoscere...

Di certo in cielo c'è stato un golpe.

Il vecchio fabbricatore del creato e della vita è stato cacciato e seppellito nel fondo degli abissi come Cronos da Zeus e Cristo l'hanno di nuovo inchiodato alla croce, perché non faccia danni con la sua mania del perdono e dell'amore.

Molti commentatori di giornali d'ogni livello vanno chiedendosi come può essere accaduto un fatto del genere: una semplice, insignificante donna senza particolare fascino o carisma che riesce a radunare intorno a sé un movimento così grande e soprattutto attivo, una partecipazione che non tradisce alcun segno di stanchezza o esaurimento.

A questo proposito mi ha colpito la risposta di un poeta del Nevada, di origine mohicana, Buskaar, che mi ha dedicato una ballata, davvero insolita. Il titolo è "Ascoltate le pietre tornicanti".

Le pietre tornicanti si trovano nel deserto del Nevada e ai confini delle grandi praterie. Sono pietre sferiche, al cui interno c'è un vuoto abitato da una più piccola pietra, anch'essa sferica, che funge

da volano. Quando il vento investe la pietra tornicante, essa comincia a roteare, facilmente sollecitata dalla sfera interna che, avendo gioco, ruota più veloce e ne aumenta l'abbrivio.

Se vi capita di scuotere all'altezza dell'orecchio una di queste pietre, ne sentirete uscire uno strano suono che assomiglia a uno sproloquio senza senso. Per questo, tali pietre vengono anche chiamate sassi parlanti o che cantano.

“La storia di Cindy – dice il poeta mohicano – ricorda una favola indiana che racconta della pietra che canta, spinta dal vento e costretta a rotolare nella prateria. Il suo passaggio muove e trascina con sé altre piccole pietre che come lei vanno rotolando e si sfregano l'un l'altra, causando piccole scintille che vanno aumentando fino ad incendiare tutta la prateria.

Infatti nessuno avrebbe dato un soldo di credito a quella piccola donna seduta davanti all'ingresso della tenuta del Presidente. Nessuno immaginava

che Cindy fosse una pietra parlante e che al suo richiamo giungessero tante persone commosse, anzi mosse, da quella sua semplice domanda: ‘Perché mio figlio è morto?’ – E il poeta conclude: - Forse non ci abbiamo fatto caso. Quella frase disperata, detta con parole così semplici, è la stessa che la madre di Cristo ha pronunciato sotto la croce: ‘Perché ti uccidono, figlio mio?’”.

Da agosto a oggi sono trascorsi quasi **quattro mesi**. Abbiamo manifestato in parecchie occasioni e più di un commentatore, a proposito del silenzio che Bush ha scelto nei miei riguardi, ha cercato di spiegare perché il Presidente insista nell’ignorarmi. Uno di loro dice che quella mia semplice domanda sulla guerra ha causato nel Presidente un forte deragliamento nei programmi. Qualcuno mi accolla perfino la responsabilità dell’imprevedibile crollo della sua popolarità negli ultimi mesi. Non sarebbe

meglio per il Presidente uscire da quel dannoso e imbarazzato mutismo?

Il famoso regista Micheal Moore ha risposto a questa domanda dichiarando: “Bush non può rispondere. Ha costruito un castello di bugie incatenate una all'altra come una cattedrale. Se ne toglie una a caso, tutto gli crolla addosso. Anche se è vero che cadrebbero solo pietre di carta, il vuoto che si scoprirebbe dietro quel crollo sarebbe disastroso.”

Uno che parla con Dio, non si accetta di vederlo rimanere senza una cattedrale, seppur fasulla, inesistente.

Vorrei dire da buona cristiana, che non provo sentimento di odio nei Suoi riguardi, Presidente... solo un certo disprezzo. Vorrei limitarmi a questo, ma non ci riesco.

Quando in televisione La vedo scendere dall'elicottero atteso dai Suoi ministri e generali, tenendo fra le braccia un piccolo cane, a little dog,

ben pettinato, tutto fru fru come una bestiola di peluche, non riesco ad esclamare “Oh, che carino! Che persona gentile e sensibile questo nostro capo!”.

No, non credo assolutamente che Lei ami gli animali, scommetto che sono stati i Suoi consiglieri a convincerLa a recitare questa sceneggiata, Presidente.

Le hanno detto: “Negli Stati Uniti ci sono numerosissimi cittadini con diritto al voto che vanno pazzi per i cani... I loro bambini poi li adorano! Una recente inchiesta ha stabilito che almeno cinquanta milioni di americani posseggono un cagnolino o un grande cane. Perciò, si prenda in braccio un barboncino peloso, se lo coccoli, se lo sbaciacchi, e avrà il voto certo di quei cinquanta milioni di amanti degli animali.”

Mi piacerebbe spiarLa, Signor Presidente, dentro la Sua stanza ovale, appena si trova solo con quella bestiola, tutta mossette e saltelli che vuol giocare e

morde i Suoi pantaloni... Lei ammolta un calcetto... il cagnolino insiste e Lei gli sferra una gran pedata. Lo proietta verso la porta proprio nel momento in cui sta entrando Condoleezza Rice, che notoriamente odia i cani e manda un grido di disgusto. Sono certa: Lei, come la Rice, non ama né gli animali né gli esseri umani.

L'ho osservata in una diretta televisiva mentre stava accovacciato fra i bambini di una scuola e cercava di essere affabile, paterno. Ma non ci riusciva, appariva terribilmente goffo e insopportabile.

RICORDARSI QUANDO L'11 SETT. LUI STAVA RECITANDO UNA POESIA IN UNA SCUOLA

No, Lei non odia i bambini, ma fa peggio: li ignora. Quelli uccisi a migliaia in Iraq **AFGANISTAN E ALTRI PAESI** nei bombardamenti non esistono, sono solo vittime collaterali... Stanno nella norma. Omicidi previsti, inevitabili... Raggiunto **quale**

numero cominceranno a crearLe un leggero senso di colpa?

“Perdona, perdona!” - mi ripeto tutte le volte in cui la rabbia e il dolore mi si mischiano in petto, diventando insopportabili. No, non ce la faccio.

È’ la Sua arroganza, Signor Presidente, sporcata dal fastidio che Le vado procurando, ad impedirmelo... perché Lei, oltretutto, non ha cancellato solo l’esistenza di mio figlio, ma con lui ha distrutto anche quello che io aspettavo trepidante... un suo figlio. Sì, fra un anno Casey e la sua ragazza si sarebbero sposati. Poi, sono certa, sarebbe nato un bambino.

L’ho sognato e continuo a sognarlo. E piango quando mi risveglio.

Lei, con la Sua guerra, mi ha ucciso anche i sogni!

Sia maledetto!

Ho incisa nel cervello la trionfale immagine di Lei, Signor Presidente, infilato nella tuta da pilota da

guerra che scende dal jet rombante da caccia, atterrato su una portaerei degli Usa nel Golfo Persico.

Una folla di marinai e truppe da combattimento Le sta intorno, solleva le braccia scandendo *urrà*.

“Missione compiuta!”, annuncia a gran voce, sorgendo dalla carlinga con il capo coperto dal casco da pilota.

Mi ha subito fatto venire in mente un vecchia illustrazione su un libro di storia, che tenevo nel mio zainetto da bambina con l'immagine del trionfo di Alessandro il Grande vittorioso sull'esercito persiano.

Ero commossa: è splendido onorare un simile condottiero...

Non sapevo che Lei fosse un intrepido combattente aviatore. Un portavoce del Suo staff esaltava il Suo coraggio, ricordando che Lei nella Sua giovinezza era stato protagonista di azioni di guerra nel Vietnam.

Poi però vengo a scoprire che questa era una menzogna e che Lei, Signor Presidente, durante la campagna del Vietnam non s'è mai trovato su un caccia del genere in un combattimento, anzi si era bellamente imboscato in uffici **estranei all'azione militare diretta (CONTROLLARE IN FILM DI MOORE, C'è!)**. Ora indossa la pelle del leone e ci viene a raccontare una favola eroica. Non era proprio il caso che Lei mettesse in piedi una sceneggiata del genere.

Ma quello di non trovarsi mai sul set della scena giusta è ormai una Sua costante...

Poco fa sulle nostre coste è esploso il tornado Kathrina che ha travolto New Orleans e tutta la Louisiana. Si conosceva già in anticipo il disastro che avrebbe prodotto: quell'uragano avrebbe travolto la zona più povera dell'America, la più indifesa, completamente priva di organizzazione.

Sì! Dovere di un Presidente, così propenso all'azione fulminea e partecipata, era quello di

trovarsi nel cuore dell'uragano, o perlomeno negli immediati dintorni. E invece Lei, Signor Presidente, non c'era, neanche nella zona cosiddetta tiepida. Lei trascorrevva il week-end nel Suo ranch, al riparo da colpi d'aria.

S'è deciso al fine a far visita al luogo del disastro, ma più tardi, quando ormai tutti, o quasi, i superstiti erano stati evacuati. La palude aveva ingoiato ogni cosa e Lei viaggiava su un possente mezzo anfibio da sbarco della marina.

Sempre al punto sbagliato nel momento sbagliato. In quest'occasione pare indossasse una tuta mimetica... giusta precauzione per non essere riconosciuto dai pochi superstiti arrampicati sui tetti...

In una vecchia farsa satirica sulla guerra di secessione mi ricordo di una scena in cui il glorioso governatore di un distretto del nord incitava i giovani della sua contea ad arruolarsi nell'esercito federale. Parlava di dovere, di difesa dei diritti

civili, della libertà per gli schiavi. Poi al momento dell'attacco risultava introvabile.

Sembrava la Sua caricatura, Signor Presidente...

Ma devo ammettere che Lei nel Suo governo si trova in buona compagnia... La predisposizione del Suo staff e dei Suoi senatori all'imboscamento è ampiamente documentata, per loro e per i loro familiari: dei 535 membri del congresso, proprio quelli che hanno esaltato il dovere dell'entrata in conflitto dell'esercito americano, uno solo può vantare un proprio figlio nella zona dello scontro! È proprio il caso di dire "Arruoliamoci e partite!"...

APPUNTI DA DIARIO DI CINDY DA INSERIRE

Caro Gorge Bush,

ormai sono tante le lettere che Le ho inviato anche se non ho mai ricevuto risposta – ma questo è un particolare trascurabile... - dicevo... Ho intrecciato ormai un dialogo così intenso con Lei che La sento come uno di famiglia, un parentone col quale

sfogarsi, come su un **pungiball** che non geme mai. Tanto che ho deciso di darLe del tu e di chiamarLa Gorge, senza W. Mi permette vero? Non risponde? Va bene... proseguo!

In compenso c'è qualcuno dei Suoi collaboratori che risponde per Lei, pardon per te, Gorge! Si tratta di Karl Rove, che è senza dubbio un pezzo grosso del tuo staff, una specie di tuo portavoce. **(CONTROLLARE CHE CARICA ABBIAMO ROVE)**

Il nostro amico mi scrive aggredendomi e dicendosi certo che io, Cindy, sono un clown e che le persone che partecipano a questa campagna contro la tua guerra sono "inesistenti", non ci sono! Mio dio! Sono di certo malata grave... soffro di allucinazioni! Nella ultima manifestazione, quella di settembre, proprio qui a Washington, sono certa di aver visto centinaia di migliaia di partecipanti ai quali ho stretto al mano, che mi abbracciavano. Insieme abbiamo cantato... uomini, donne che

tenevano in braccio i loro bambini, e tanta polizia intorno, intiere guarnigioni che bloccavano le strade d'accesso alla Casa Bianca. E adesso il tuo **portavoce** mi ha assicurato che tutta questa folla di gente non esiste... Non sono mai venuti al mondo, non hanno mai respirato, vissuto, amato. Sono spiriti, semplici fantasmi che una folata di vento può cancellare in un attimo. E anche i poliziotti quindi, forse, non c'erano. Che ci facevano là se la folla dei manifestanti non esisteva? Solo io, mi assicura il tuo **portavoce**, Karl Rove, esisto e sono reale. Ma sono un clown, autentico. Una femmina clown che salta, danza – non c'è dubbio – e fa boccacce, risate e capitomboli come ogni fool che si rispetti.

A proposito di rispetto... Non capisco perché il tuo **portavoce**, pardon stavo dicendo tirapiedi..., usi nei miei riguardi il termine clown come epiteto offensivo. Dovrebbe sapere che nella nostra cultura ha un ruolo di tutto rispetto. È un personaggio costante nelle opere di Shakespeare e degli

elisabettiani più famosi. Ma non è mai presentato con derisione, anzi agisce in ogni tragedia o commedia addirittura come alter ego di re, di nobili personaggi. Il fool di “Re Lear”, per esempio, si permette di dare al monarca severi consigli che egli accetta; in “Amleto” il principe stesso bacia il teschio di Yorick, che fu il clown che da bambino lo divertiva e lo educava. Marlowe faceva dire al Re Riccardo: “Ascolta e impara dalla voce e dai gesti del clown. Non accontentarti di ridere delle sue facezie.”

George, ti prego, dillo tu al tuo **portavoce**: è più nobile un fool di un consigliere... Lui sì dovrebbe studiare da clown!

Ma il clown in verità non significa solo allegrezza intelligente: è anche sinonimo anche di pazzia, vedi il fool, e di sofferenza. I nazisti nei loro lager chiamavano i prigionieri clown pazzi. Loro li avevano ridotti in quelle condizioni, indotti a

muoversi come ebeti, senza carne né muscoli, attoniti, senza luce nello sguardo.

Le stesse figure che ho visto, sorrette da due poliziotti americani, vagare a Guanatamano. Indossavano tute di Hun arancione sgargiante, proprio come pagliacci. Si guardavano intorno, ma non recepivano alcunché.

Di certo quegli uomini che avevate catturato, imprigionato, tenendoli in gabbie degne di animali, facevano parte di una masnada di fanatici, i talebani, usi a opprimere e a mortificare le loro donne, cancellandone il volto e la dignità, a compiere violenze indicibili travolti dal vuoto della ragione. Ma la nostra è fino a prova contraria una nazione civile di massima grandezza. Da bambina ho imparato a memoria, come ogni piccolo cittadino di questo Paese, i capitoli essenziali della nostra Costituzione, fra i quali ne ricordo uno in particolare: l'assoluto rispetto per la persona umana,

anche se quell'individuo è colpevole di crimini efferati.

Ma come avete potuto allora ridurre quei prigionieri a una tale svuotamento psichico, privo di ogni parvenza umana, automi simili a pupazzi manovrati da un burattinaio a sua volta impazzito?

Caro George... Scusami se ti dico che a quella vista mi sono vergognata del mio Paese. No, mi sono male espressa. Per il mio Paese provo tutta l'ammirazione e l'amore che meritano le sue incredibili azioni civili. Mi sono vergognata del mio governo, delle forze di polizia e di come avete aggirato le leggi democratiche e sacrosante che questa nazione si è data, conquistando la libertà.

ARRIVATI QUI